

O.Giannino – Il Messaggero – 2-04-10

Federalismo fiscale, il riequilibrio Nord-Sud - O. Giannino - Il Messaggero - 2-04-10

di OSCAR GIANNINO

ARISULTATO acquisito delle elezioni regionali, con la vittoria del centrodestra e l'affermazione eclatante della Lega al Nord e in metà del Centro Italia, dopo anni questa volta sul federalismo fiscale e istituzionale si esce dagli impegni annunciati per passare alle attuazioni concrete. Per i primi decreti attuativi della delega al governo approvata a inizio legislatura sul federalismo fiscale sarà tempo di settimane, non di mesi. Dopo che da lungo tempo al Nord per la Lega il federalismo è diventato da motivo identitario iniziale sempre più obiettivo concreto di messi di consensi, per il Sud viene il momento della verità. Per i politici eletti alla guida delle regioni meridionali e per le loro maggioranze, come per tutta la classe dirigente meridionale dal mondo dell'impresa a quello della cultura, è tempo di idee chiare e obiettivi altrettanto precisi.

Ieri il ministro Calderoli ha spiegato i vantaggi del federalismo per il Sud. Umberto Bossi è tornato sul tema dichiarando che è interesse primario dei meridionali accertare e sanzionare perché i servizi arrivino a costare dieci volte di più che in Lombardia – l'esempio è stato quello delle garze in ospedale – a fronte di prestazioni ai cittadini tanto più scadenti. L'esempio è un po' tirato per i capelli. Chiunque affronti seriamente il problema del riequilibrio delle risorse pubbliche tra Nord e Sud, non può dimenticare la necessità del riequilibrio dello sviluppo. Mi limito a poche cifre, a titolo di esempio. Fatta pari a 100 la spesa pro capite della pubblica amministrazione in consumi pubblici, il Nord spende il 90,8% e il Sud il 102,6%. Ma in termini di output, cioè di prodotto pubblico pro capite rispetto alla media nazionale, il Nord realizza il 111,5% mentre il Sud solo il 78,4%. La spesa pro capite pubblica del Sud è del 13% più alta di quella del Nord, ma in servizi pro capite prestati sono inferiori di quasi il 30%. Tutto ciò mentre l'anno scorso il Pil del Sud rispetto a quello nazionale era fermo al 24%, esattamente come nel 1951, cioè 50 anni fa, malgrado lo Svimez abbia calcolato nel frattempo circa 380 miliardi di euro pubblici, italiani ed europei, spesi invano in politiche di sostegno allo sviluppo meridionale. In questo quadro terribile, un federalismo che fosse solo strumento per lasciare al Nord più risorse proprie sarebbe semplicemente la rinuncia di ogni prospettiva di sviluppo nazionale. Per accettare e rilanciare negli interessi anche del Sud la sfida del federalismo, occorrono invece alcuni punti chiari.

Primo: i costi standard. Non bisogna avere paura di un trasparente meccanismo che fissi i costi standard di ogni servizio per qualità prestata, assumendo quelli mediani tra regioni più avanzate e medie. La risultante, come sa per esempio ogni esperto di sanità, vede agli ultimi posti alcune regioni del Sud, ma accompagnate anche da alcune del Nord, come la Liguria e quelle a statuto speciale. Il punto decisivo è quello di comprendere o separare nei costi standard anche il diverso peso esercitato dai redditi pubblici, che al Sud a parità di servizio sono assai più numerosi che al Nord. In ogni caso, il Sud su questo deve accettare la verità: e cioè che il suo modello è spesso distorto. Perché più dipendenti pubblici non hanno prodotto più sviluppo, anzi.

Secondo: i tempi di attuazione e i modi di perequazione. Se l'obiettivo è quello di spendere dovunque meglio, in concreto ciò che conta saranno tre cose. L'orizzonte temporale da dare al Sud per realizzare la convergenza, che deve essere suffi-

cientemente lungo per essere credibile, diciamo tra i 7 e i 9 anni. Le modalità di perequazione, poiché è comunque impensabile che non sussista un fondo perequativo per le aree a minor crescita (e gettito fiscale), esattamente come ha fatto con successo la Germania, che in 20 anni ha sanato il 70% del divario tra Ovest ed Est. Infine gli strumenti di coesione. Berlusconi ha annunciato 50 miliardi di euro per il Sud per 5 anni. I nostri conti sono assai più modesti. Diciamo che dei 100 miliardi della coesione europea 2007-2013, ancora quasi una settantina buona sono tutti da spendere. Tuttavia un impegno preciso va assunto, da parte del governo, insieme a una cabina di regia capace finalmente di superare la dispersione tra centinaia di microprogetti inutili, se non per consenso elettorale. L'impegno dovrà essere credibile e i tempi stretti. A maggior ragione perché il quadro di finanza pubblica italiana è molto stretto, e anzi Tremonti ha già pronta per metà anno una manovra correttiva per continuare a tener fuori l'Italia dalla crisi greca e irlandese.

Terzo: politici all'altezza. È questa la vera novità che la classe dirigente meridionale deve essere pronta a fare propria. Accettare di farsi misurare dagli elettori non più solo per ciò che si è riusciti a strappare a Roma in termini di trasferimenti e spesa aggiuntiva, ma per ciò che si è riusciti a strappare di bonus fiscale perché anno dopo anno si spende meglio e con servizi migliori. L'Irlanda oggi è in crisi per i troppi debiti bancari. Ma nel giro di un decennio sanò il gap con l'Europa, lei che era il Mezzogiorno del mondo anglosassone, spendendo il 7% in meno del proprio Pil per servizi migliori. La Scozia ha recuperato il 75% del gap rispetto a Londra. Sono questi gli esempi a cui guardare. Quel che si chiede ai politici meridionali non è di contrapporsi alla Lega. Ma di essere inflessibili sui numeri a Roma perché su quelli gli elettori meridionali misureranno la nuova efficienza, come quelli del settentrione il vantaggio di un Mezzogiorno che cresce di più.